

ADDENDA ETRUSCO-TURCO-UGRICI di Mario Alinei

forthcoming in “Quaderni di Semantica”, 51, 2 (2005)

1 Premessa

In questo articolo discuto i recenti risultati della ricerca genetica sugli Etruschi - che come mi attendevo corrispondevano abbastanza da vicino a quanto la mia tesi etrusco-ungherese predice -, e ritengo utile illustrare anche quelli delle ricerche linguistiche da me terminate fra il 2003, quando è uscito il mio libro (Alinei 2003), ed oggi. Di questi ultimi risultati solo il primo è stato parzialmente inserito nella traduzione del mio libro in ungherese (Alinei 2005). Gli altri sono inediti, e vanno ad arricchire la documentazione già raccolta nel mio volume.

2 La genetica toscana, quella etrusca e quella ungherese

La ricerca sulla genetica dei Toscani di Murlo, condotta da Alberto Piazza negli anni Novanta, anche se tuttora inedita, era già nota al pubblico, perché di essa si è lungo parlato nella stampa di quegli anni. Come si ricorderà, il principale risultato di questa ricerca, concepita da Piazza con la consueta originalità, stava nel carattere fondamentalmente isolato dei Toscani di Murlo, e in misura minore, dei Toscani, rispetto agli altri Italiani.

Sebbene non ancora pubblicata (ma ora vicina alla pubblicazione, come mi ha comunicato l'Autore), la conclusione sull'isolamento dei Toscani apriva già una promettente prospettiva per la mia tesi etrusco-ungherese, basata sulla Teoria della Continuità dal Paleolitico (PCT), in quanto si poteva presupporre che i Toscani, per la TCP di ceppo italide, come gruppo autoctono maggiormente influenzato dalle popolazioni etrusche, per me intrusive ed ungheresi, avessero conservato almeno alcune caratteristiche genetiche dei loro invasori, e quindi si fossero differenziati dalle altre popolazioni italide autoctone.

Ora risulta che la ricerca di Piazza, pressoché terminata e prossima alla pubblicazione¹, ha prodotto risultati che per me sono di estremo interesse. Il risultato principale è infatti che “esiste ed è consistente” una componente turca degli abitanti di Murlo (da Piazza opportunamente selezionati per escludere la componente longobarda più recente). E la presenza della stessa componente turca viene confermata, anche se con intensità minore, in altri campioni toscani.

Questo risultato è tanto più importante in quanto anticipa, ripete e conferma il risultato di un'altra ricerca, condotta da un altro noto e brillante genetista italiano, Guido Barbujani, assieme ai suoi collaboratori, ma riguardante il DNA degli Etruschi stessi, studiato sulla base dei loro resti fossili (Vernesi et al. 2004). Sebbene la ricerca sia stata per alcuni suoi aspetti tecnici criticata da altri genetisti, e per il suo obiettivo stesso (il DNA antico) sia irta di difficoltà, il suo principale risultato è che la maggiore affinità degli Etruschi è con i Turchi, almeno per quanto riguarda le sequenze mitocondriali, cioè di linea femminile, sulle quali si è necessariamente basata la ricerca.

Questi due risultati, che sia per i Toscani che per gli Etruschi mostrano un'affinità di fondo con i Turchi, rappresentano per me un'inattesa ed importante conferma: sia perché nella mia visione, così come in quella tradizionale (cronologia a parte)², gli Ungheresi hanno conquistato l'Ungheria guidati da Turchi asiatici (che io chiamo, più precisamente, Turcici, per distinguerli, analogamente all'uso inglese (*Turkish/Turkic*), e russo (*Turézkiy/Tiurski#*)), dai Turchi Ottomani europei), che li avevano acculturati precedentemente. Sia perché la mia lettura dell'etrusco in

¹ .Comunicazione personale

² . La mia cronologia è molto più alta di quella tradizionale, e come è noto coincide con l'invasione dell'Ungheria da parte di gruppi *kurgan* turcofoni, alla guida di quelli che sono ormai proto-Ungheresi, cioè Ugri separati dagli altri popoli ugrici della Siberia occidentale, alla fine del III millennio.

chiave ungherese (lingua ricchissima di turchismi *preistorici*) ha rivelato un notevole numero di parole turciche, naturalmente condivise dall'ungherese, per alcune nozioni emblematiche dell'etrusco, e già identificate come tali dall'etruscologia ermeneutica: come lo *zila* 'il capo della comunità etrusca', il *kamthe*, il 're', ambedue di origine turcica, il latino *balteus* (di origine etrusca), cintura per la *balta*, l'ascia da combattimento turcica, la cui variante ciuvascia (lingua turcica) è *purta*, altro emblema etrusco; *Tarχun* 'antico titolo magistratuale turcico (da cui Tarquinia), *cep-* insegna onorifica, *parχis* 'possidente, patrizio', *puia* 'moglie (turca), e tanti altri.

Anche le altre conclusioni della ricerca di Barbujani, a mio avviso, coincidono con alcuni assunti della mia teoria sulle origini etrusche: (1) il carattere omogeneo, e *non misto*, sia nello spazio che nel tempo, degli Etruschi (Verseri et al. 2005, 699); ciò che a mio avviso implica anche, necessariamente: (2) il loro carattere intrusivo, di invasori, e non di autoctoni; (3) una meno stretta affinità con i Turchi dei Toscani, rispetto agli Etruschi, e una loro maggiore affinità con le altre popolazioni italiane; ciò che ha condotto Barbujani e la sua équipe alla conclusione che *i Toscani non sono i diretti discendenti degli Etruschi*. Conclusione che ha destato grande sorpresa nei media (e immagino fra gli etruscologi), ma non ha assolutamente sorpreso me: ovviamente, se gli Etruschi sono gli invasori e i Toscani sono gli autoctoni, questi non discendono direttamente da quelli! (5) Indirettamente, il carattere elitario degli Etruschi, che nel quadro della mia lettura dell'etrusco, tuttavia, non si deduce dal fatto che le tombe etrusche degli scheletri studiati erano ricche, come ipotizza Barbujani (Verseri et al. 2005, 702; in una comunicazione personale, Barbujani contrappone Etruschi elitari a "Etruschi della strada"), ma dal semplice fatto che nell'Età del Bronzo tutti i gruppi *invasori* – Celti o Etruschi o Balti o Sciti che fossero – erano per definizione elitari, come esito di quel processo di formazione delle società stratificate che caratterizza le Età dei Metalli. In questa epoca, in altre parole, coloro che disponevano di cavalli e di armi metalliche per intraprendere campagne di invasione di un territorio straniero erano per definizione i ricchi e i potenti. Ecco perché, a mio avviso, "Etruschi della strada" distinti dalle élites non sono realistici. Come gruppo omogeneo di invasori – per definizione elitari - gli Etruschi dovettero semplicemente sovrapporsi alle popolazioni autoctone toscane, ibridandole senza però assimilarle completamente. Il maggiore o minore grado di ibridazione fra i gruppi elitari invasori e le masse degli autoctoni dipende poi, ovviamente, dalle circostanze dell'invasione, dalla durata dell'occupazione, dal grado di commistione e da altre variabili.

Anche se Barbujani, sul rapporto fra Etruschi e Latino-Italici lascia aperte "parecchie possibilità" di spiegazione³, a me sembra invece del tutto evidente che la ricerca ne ammetta solo una e confermi così, in modo irrefutabile, un assunto fondamentale della mia teoria: il carattere intrusivo degli Etruschi rispetto ai Latini e agli Italici autoctoni, compresi gli attuali Toscani. Nella TCP, così come l'ho illustrata nei miei due volumi sulle origini delle lingue europee (Alinei 1996 e 2000) e successive ricerche, gli Italidi o Italoidi parlano infatti lingue affini al latino e alle lingue italiche fin da quando si sono differenziati dagli altri gruppi IE, nelle ultime fasi del Paleolitico.

Le soluzioni esplicitamente menzionate da Barbujani sono invece due: o gli Etruschi erano invasori non IE, che hanno invaso un'Italia IE (cioè appunto ciò che assume la TCP), o gli Etruschi erano invasori IE, che hanno invaso un'Italia non-IE (scenario che nessuno ha mai ipotizzato finora). In astratto, ovviamente, ambedue le soluzioni sono possibili. Non a caso, anche per le origini IE esistono esattamente le due stesse ipotesi, e nello stesso rapporto inverso: o gli IE sono invasori che assimilano le popolazioni non-IE precedenti (come sostengono Gimbutas, Renfrew Cavalli Sforza), o gli invasori inventori dell'agricoltura sono non-IE che sono stati assimilati dagli invasori IE, da sempre in Eurasia (come sostiene la TCP).

Per quanto riguarda gli Etruschi, tuttavia, il problema è molto più semplice, perché la documentazione linguistica è più che sufficiente per eliminare una delle due spiegazioni alternative: l'ipotesi che gli Etruschi siano invasori IE, assimilati da una maggioranza non IE, urta infatti contro un'enorme ostacolo linguistico, che sfugge ai genetisti per insufficiente competenza, ma che

³ Comunicazione personale

certamente salta agli occhi degli etruscologi: non solo la *lingua* etrusca ma anche la *toponomastica* (*Felsina, Volsinii, Tarquinia, Fufluna*, ecc. ecc.), l'*antroponimia* (*Lar, Vel, Arnth, Arri, Sethre* ecc., ecc.) e la *teonimia* etrusca (*Tinia, Thesan, Cath, Cel, Letham, Turms, Cauta, Laran, Maris, Culsus, Cilens, Fufluns* ecc.), sono chiaramente *non IE*: mentre non solo le *lingue* italiche, ma anche la loro *toponomastica*, l'*antroponimia* e la *teonimia* sono *IE*. Se allora, come pare, la genetica dimostra una differenza di fondo fra i due gruppi, rovesciare il rapporto, e fare degli Etruschi gli autoctoni *IE* e i Latini gli invasori *non IE* è quindi assolutamente impossibile, se non si vuole violare qualunque tipo di logica in uso nella ricerca scientifica, oltre al senso comune. L'unica spiegazione possibile, come ho già detto, è che gli Etruschi sono invasori *non IE*, e i Toscani sono quel particolare gruppo di Italidi, *IE* autoctoni, che è stato maggiormente influenzato e geneticamente ibridato dagli invasori.

E a me pare anche difficile conciliare la citata ipotesi di Barbujani con la precisa affermazione che leggo nel suo articolo (Verseri et al. 2005): "If the upper class had indeed somewhat distinct DNAs, our results could mean that this elite class became largely extinct, while the rest of the population, whose DNA we do not know, may well have contributed to the modern gene of Tuscany" (702). Non vedo come si possa affermare questo e allo stesso tempo, sapendo ciò che sappiamo sulla lingua etrusca e sul latino, arrivare a un'altra conclusione che non sia quella da me sostenuta.

Non a caso, del resto, lo stesso Barbujani deduce dalla sua ricerca che gli Etruschi non erano molto diversi dai Toscani, ma non erano neanche i loro diretti antenati. Di qui i curiosi titoli dei giornali e delle trasmissioni radiotelevisive: *i Toscani non discendono dagli Etruschi!* Come se i Toscani parlassero ancora etrusco, e non parlassero, invece, una loro variante specifica di latino popolare! La verità non è ovviamente quella che i linguisti hanno sempre 'desiderato' (senza mai poterlo dimostrare) – cioè che gli Etruschi sono gli autoctoni e gli *IE* gli invasori - ma è proprio l'inverso: gli Etruschi, come popolo *non IE*, hanno anzitutto invaso un'Italia del Nord e del Centro latinofona (o italicofona); successivamente, poiché i loro più importanti e più stabili insediamenti sono avvenuti in Toscana e in parte del Lazio, hanno ibridato profondamente solo queste, senza però assimilarle completamente. Anzi, venendone a loro volta gradualmente assimilate. Torno più oltre su questo punto, per elaborarlo ulteriormente.

Che le conclusioni dei genetisti difettino di adeguate conoscenze interdisciplinari (come ha ammesso Barbujani⁴), non può stupire. Colpiscono invece, nelle reazioni degli etruscologi che ho potuto seguire su internet, due cose: (1) da un lato, una notevole confusione d'idee e – almeno fino ad ora - l'incapacità di cogliere quanto di nuovo, e anzi di sconvolgente per la visione tradizionale, c'è in questi risultati della ricerca genetica; (2) dall'altro, il silenzio sulla mia recente tesi etrusco-ungherese (Alinei 2003, Alinei 2005), tanto più ingiustificato, a mio parere, in quanto i risultati della ricerca genetica sembrano fatti apposta per avvalorarla, o per lo meno per aprire un dibattito serio su di essa.

Ma vediamo più da vicino le reazioni degli etruscologi. Giovannangelo Camporeale, in un dibattito con Alberto Piazza avvenuto al Museo Civico di Rovereto il 5 ottobre 2004, la insistito sulla linea ufficiale della 'formazione mista' e della probabile autoctonia degli Etruschi, senza rendersi conto che uno dei principali risultati della ricerca genetica sta proprio nella dimostrazione che gli Etruschi non erano misti ma *omogenei*. Opporre ai dati del DNA, come ha fatto lui - con una interminabile serie di diapositive -, i vari manufatti di tipo sardo, o greco, o di altra origine, della civiltà etrusca, è come opporsi alla comune identità genetica dei membri di una famiglia invocando la presenza di oggetti di varia provenienza nell'arredamento della loro abitazione. Per quanto riguarda le affinità degli Etruschi con i Turchi, Camporeale ha poi invocato, come ci si poteva aspettare e come tutti hanno poi regolarmente fatto, il racconto di Erodoto sulla provenienza degli Etruschi dalla Lidia. In realtà, in questo sono stati tutti anticipati dagli stessi genetisti, sia da

⁴ Comunicazione personale

Barbujani che da Piazza, che naturalmente non ignorano le varie teorie antiche sulle origini etrusche, e hanno quindi citato il racconto erodoteo come spiegazione plausibile (anche se Barbujani ha invocato relazioni commerciali di più ampio raggio con il Mediterraneo orientale, discostandosi così dal racconto erodoteo (Verseri et al. 2005, 702).

A questo comune richiamo ad Erodoto, e ai termini in cui è stato fatto, io vorrei però avanzare delle riserve: (1) sia da parte dei genetisti che da parte degli etruscologi, si è parlato più spesso di popolazioni ‘anatoliche’ che di Turchi. Questo non è del tutto corretto, perché i confronti e i controlli genetici riguardano, per definizione, i popoli viventi, che in questo caso sono i Turchi, e non gli Anatolici. Con quest’ultimo termine, infatti, linguisti e storici intendono popoli *preistorici*, sia IE che non IE, ma *certamente non turchi!* “Anatolico” è quindi termine piuttosto infelice, se non del tutto fuorviante, in questo contesto. (2) Inoltre, sembra che nessuno si sia ricordato che i Turchi, nella visione tradizionale - fino ad ora mai discussa, e tanto meno contestata, né dagli studiosi tradizionali, né da Renfrew -, sarebbero arrivati in Asia Centrale soltanto nei primi secoli della nostra era, e in Turchia addirittura nel Medio Evo (una delle tante ‘invasioni immaginarie’ della ricerca tradizionale, simile a quella slava e a quella celtica!). Per cui l’Anatolia, all’inizio del I millennio e prima, quando gli Etruschi avrebbero dovuto lasciarla per invadere l’Italia, non era certamente abitata da Turchi, bensì da Assiri, Ittiti, Cappadoci, Cari, Frigi, Panfilii, Lici, Cilici, Lidi, Misi, Paflagoni e chi più ne ha più ne metta, e più tardi da Sciti e Cimmerici provenienti dalle steppe.

Come si può quindi invocare il racconto di Erodoto senza allo stesso tempo rivoluzionare la visione tradizionale, collocando i Turchi in Turchia già nel II millennio? Personalmente, io sarei certo favorevole a prendere in considerazione un’ipotesi simile, ma solo perché, quale sostenitore della TCP, considero tutte le popolazioni eurasiatiche moderne come le dirette continuatrici delle prime ‘famiglie’ (linguistiche) di *Homo loquens* e *sapiens* che si sono insediate nel Vecchio Mondo, già linguisticamente differenziate. Quindi, nel quadro del generale innalzamento della cronologia della formazione dell’Europa linguistica, consentito dalla TCP, per me non solo non è impossibile ma è anzi necessario anticipare l’arrivo dei Turchi in Turchia. Tuttavia, anche secondo la TCP, il focolaio primigenio degli Altaici è certamente stato *in Asia centrale*, dove emergono, dopo decine di millenni di industrie paleo- e mesolitiche locali e senza soluzioni di continuità, prima le grandi e fiorenti civiltà neolitiche dell’Asia centrale, e poi, poco dopo, come loro diretta filiazione, le altrettanto grandi e note culture di allevatori e guerrieri nomadici delle steppe del Calcolitico – prime fra tutte Serednyi Stog (IV millennio) e Yamnaya (*kurgan*) (III millennio) – che sono anche le prime culture del mondo che mostrano l’addomesticamento e l’uso del cavallo come montatura. Ed è quindi in queste culture in cui emerge per la prima volta in Eurasia quel modo di vita nomadico e guerriero-pastorale imperniato sul cavallo, che diventa poi, senza interruzioni di continuità, la caratteristica di tutte le popolazioni nomadiche altaiche delle steppe eurasiatiche, dalla Mongolia all’Ucraina e alla *puszta* ungherese (*kurgan*, per chi non lo sapesse, è parola altaica che designa i tumuli funerari tipici delle popolazioni nomadiche delle steppe, dalla preistoria fino ad epoca storica). Nel quadro della TCP, insomma, in Turchia i Turchi ci sono certamente ‘arrivati’, anche se è molto probabile che lo abbiano fatto molto prima di quanto non si pensi tradizionalmente (e alcuni fra i tanti “Sciti” della (proto)storia, nonché i Cimmerici, potrebbero essere fra i candidati). Tuttavia, prima di assumere come seria ipotesi di lavoro che la Lidia potesse già essere *parzialmente* turca nel II e I millennio a.C., occorrerebbe per lo meno disporre di altri elementi di prova, come potrebbe essere, sul piano linguistico, una lettura in chiave turca del Minoico: cosa che finora, a mia conoscenza, non è stata neanche tentata. Allo stato attuale delle nostre conoscenze storiche e linguistiche, quindi, l’ipotesi che la Turchia della fine del II millennio a.C. fosse già parzialmente abitata da Turchi non può ancora essere considerata un’ipotesi di lavoro solida.

A parte questo, inoltre, dubito molto che linguisti ed etruscologi tradizionali siano disposti ad ammettere che la Lidia del II/I millennio fosse già turca: tanto varrebbe, allora, che accettassero la TCP. Per cui, se sgombriamo il terreno da questa ipotesi, come possiamo pensare che in Lidia ci fossero Turchi? Dobbiamo invece ammettere che i Turchi si trovassero altrove, e che la Lidia non abbia nulla a che fare con la scoperta di Barbujani e di Piazza.

I genetisti, naturalmente, ragionano seguendo un'altra linea argomentativa. Alla mia obiezione, infatti, rivoltagli in una lettera, Barbujani ha ribattuto che si può pensare che i gruppi di Turchi invasori fossero eserciti, gruppi relativamente piccoli di maschi, che quindi non avrebbero alterato la variabilità genetica preesistente, e in particolare quella mitocondriale, che dipende dalle donne. E ha citato una sua ricerca (Di Benedetto et al. 2001), che ha stimato un contributo di geni orientali in Anatolia vicino al 30%, e un'altra Cavalli-Sforza (Cinnioglu et al. 2003), che ha ottenuto un valore molto più basso (< 9%), anche se ha lavorato solo sul cromosoma Y. Per cui, conclude Barbujani, verrebbe da pensare che i Turchi moderni parlino una lingua diversa, ma non siano geneticamente molto diversi dai Turchi del tempo che fu. Per sapere poi come fossero Lidi, Ittiti, ecc., c'è ancora molto lavoro da fare.

A me sembra però che questa risposta rappresenti, più che un argomento contro la mia obiezione, un'ammissione che la mia obiezione è giusta. Anzitutto, la conclusione dell'articolo citato di Di Benedetto et al., quanto alle tre opzioni possibili (elite-dominance, invasione istantanea, immigrazione continua) come spiegazione dei risultati ottenuti, non è quella degli eserciti militari, menzionata da Barbujani, ma, al contrario, quella di una "continuous immigration from Central Asia seems the model which is simplest to reconcile with the available data" (155). In secondo luogo, e più importante, il problema non è se i Turchi siano o meno geneticamente simili ai Turchi del tempo che fu (ciò che mi sembra la ricerca genetica dovrebbe comunque assumere come sviluppo normale), quanto se i Turchi moderni siano simili alle popolazioni non-turche precedenti, la cui presenza dobbiamo postulare per il periodo etrusco. E a questo quesito, che è tutt'altra cosa, Barbujani non può dare risposta per mancanza di dati. Quanto alla ricerca di Cavalli Sforza, essa si limita a concludere che la Turchia è stata "both an important source and recipient of gene flow", e che il contributo genetico paterno dell'Asia Centrale inferiore al 9%. Non ci fornisce quindi alcun nuovo elemento che non rientri nel quadro della continuità genetica del ramo turcico degli Altaici, irrilevante per la mia obiezione.

A me pare, quindi, che all'ipotesi che gli Anatolici della Lidia del periodo etrusco fossero già geneticamente simili ai Turchi Barbujani non abbia fornito alcun argomento concreto. Inoltre, se la accettassimo, indeboliremmo tutta la ricerca genetica o, per dirla con le parole stesse di Barbujani a proposito di un altro problema, "[it] would force us to reconsider the universally held assumption that patterns in the DNA of modern individuals reflect the evolutionary processes affecting their prehistoric ancestors" (702). E' difficile, insomma, affermare da un lato che la genetica delle popolazioni "has proved to be a powerful tool for reconstructing crucial aspects of human evolution" (694), - ciò che è assolutamente vero - e dall'altro ammettere una simile differenza di risultati fra l'invasione etrusca in Italia, in cui la differenza fra invasori e invasivi emerge senza ombra di dubbi, e quella dei Turchi in Turchia, che invece si vuole ipotizzare - senza per altro neanche poterla studiare, in mancanza di dati sul DNA degli Anatolici - come del tutto priva di conseguenze genetiche. E le due affermazioni sono tanto più inconciliabili se si riflette da un lato a una delle più straordinarie scoperte di Cavalli Sforza e allievi, cioè alla coincidenza della distribuzione areale delle famiglie linguistiche del mondo con quella dei tratti genetici, dall'altro all'altrettanto straordinaria potenza dimostrata così spesso dallo strumentario genetico per confermare i legami genetici fra popolazioni emigrate e quelle da cui si sono staccate.

Il problema del nesso della Lidia con i Turchi, insomma, a mio avviso non è impostato bene, né tanto meno risolto, dai genetisti o dagli etruscologi. Nella mia teoria etrusco-ungherese, invece, il nesso c'è, ed è anche importante, ma ha tutt'altra spiegazione.

Qui illustro la mia tesi in termini più schematici che non nel mio libro, augurandomi che anche i genetisti la prendano in considerazione: la Lidia, e in particolare Lemno, dove dopo le ricerche di de Simone sappiamo con certezza che nel VI secolo abitava una comunità etrusca, rappresentano la prova dell'esistenza di DUE correnti etrusche, come già ventilato, naturalmente in altri termini, da Hugh Hencken (1968), il principale studioso di Villanova:

- (1) la prima corrente etrusca, cioè turco-ugrica, sarebbe quella, già ricordata, formata dalle elite di guerrieri a cavallo della cultura turcofona dei *kurgan*, che alla fine del III millennio, dalle

- steppe eurasiatiche invasero l'area carpato-danubiana, durante la cultura di Baden detta 'classica', alla guida di popolazioni ugriche ormai staccate dagli altri Ob-Ugri e divenute quindi Ungheresi, anche secondo la teoria tradizionale (a parte la cronologia). Per cui, nel quadro della mia teoria, le influenze carpato-danubiane che nel II millennio sono già così evidenti in Italia settentrionale, per crescere sempre di più fino a spingere gli archeologi ad ipotizzare una "vera e propria invasione dell'*alta* Italia" (Barfield 1971, Cardarelli 1992), (e sottolineo 'alta', anche per ricordare che si tratta di infiltrazioni e di un'eventuale invasione avvenute *via terra*), sarebbero tutte manifestazioni turco-ugriche, destinate a trasformarsi nei Proto-Villanoviani e Villanoviani della fine del II e principio del I millennio, cioè *nei Reti (che da qualche tempo sappiamo essere di lingua etrusca) e negli Etruschi del Nord Italia*;
- (2) la seconda ondata etrusca o turco-ugrica sarebbe invece costituita da quei gruppi di metallurghi del Bacino Carpatico - "il cuore industriale dell'Europa nell'età del Bronzo" (Barfield 1971) -, per me già Ungheresi, che gli stessi archeologi ungheresi – pur non riconoscendoli ancora come loro antenati - vedono espandersi verso la Grecia e sull'Egeo, per partecipare alle battaglie dei Popoli del Mare (e.g. Kovacs 1977). Questa seconda ondata etrusca, dunque, dal Bacino Carpatico, attraverso i Balcani, sarebbe scesa direttamente sul Mediterraneo orientale. E di lì, probabilmente dopo aver fondato una o più colonie come quella di Lemno, avrebbe raggiunto, via mare, le sponde dell'Adriatico e del Tirreno, riunendosi con quella dell'entroterra e dando inizio alla fondazione delle città etrusche del centro, come aveva già ipotizzato, in maniera diversa, Hencken (1968).

Per concludere questo quadro, vorrei infine aggiungere i risultati di un'altra recente ed importante ricerca genetica, questa volta sugli Ungheresi, condotta da Carmela Rosalba Guglielmino dell'Università di Pavia, un'altra genetista italiana della scuola di Cavalli Sforza. In una comunicazione personale, indirizzatami dopo avere ascoltato una mia conferenza a Budapest, la studiosa mi ha informato che le affinità genetiche più strette degli Ungheresi sono con gli Iraniani, seguiti dai Turchi asiatici. Mentre quelle degli Ungheresi della frontiera occidentale (e quindi, si può supporre, più coinvolte nella difesa del territorio dopo la Conquista) sono con le popolazioni uraliche (con buona pace dei neo-detrattori dell'unità finno-ugrica). I conti tornano, per la terza volta.

Va però chiarito un punto importante. Perché le affinità iraniane sono così importanti fra gli Ungheresi, mentre non lo sono, come sembra, fra gli Etruschi (o fra i Toscani)? Per rispondere, occorre capire che i Paleo-Ungheresi (per il termine v. oltre) del Bacino Carpatico, una volta trasferiti in Italia come futuri Etruschi, hanno certamente subito *altre* influenze, culturali e genetiche, mescolandosi con gli autoctoni italici e con altre popolazioni mediterranee (primi fra tutti i Fenici!), mentre quelli rimasti in patria, nel corso del II e del I millennio, durante la fioritura e la decadenza della civiltà etrusca, ebbero tutto il tempo di subire influenze sia dagli IE locali e confinanti (entrambi Slavi, che nella TCP sono da sempre presenti nel sud-est europeo), sia, in particolare, dagli Sciti, Alani ed Osseti *iraniani*. Non a caso, la più autorevole studiosa vivente dei prestiti iranici nelle lingue finno-ugriche (Korenchy, 1988) ha concluso che in ungherese tali prestiti *risalgono al I millennio a.C.* Nella mia ricostruzione, quindi, le influenze genetiche e linguistiche iraniche possono solo interessare il Paleo-Ungherese del Bacino Carpatico e non quello dei Paleo-Ungheresi etruschi, che nel I millennio si trovano ormai in un'altra orbita.

Su tutti questi punti spero di poter tornare in altra sede, anche per discutere più in dettaglio, sulla base degli articoli già pubblicati, i risultati della Guglielmino.

Mi sembra comunque che i risultati della ricerca genetica convergano con quelli della mia teoria, mentre mettono in gravi difficoltà qualunque altro modello etnogenetico etrusco.

Ritornando ora alla mia rassegna sulle reazioni degli etruscologi alla conclusione di Barbujani e della sua équipe, voglio ancora accennare ad un altro intervento televisivo, che purtroppo non ho potuto ascoltare nella sua interezza: quello di Mario Torelli, a mio avviso il più

acuto studioso della storia e della società etrusca. Con la consueta maestria, Torelli ha colto l'essenza della personalità storico-economica degli Etruschi, presentandoli principalmente come metallurghi. A mia conoscenza, nessuno lo aveva mai fatto prima d'ora, ed è un altro merito di questo originale studioso. Peccato, però, che nel mettere in rilievo la fondamentale componente metallurgica nella genesi della civiltà etrusca, Torelli non ne abbia menzionato (almeno nella parte che ho potuto ascoltare) uno degli aspetti più importanti: i suoi legami con la grande produzione metallurgica dell'Ungheria, cuore dell'industria metallurgica europea nel II millennio. Ma forse qui nuoce, anche a Torelli, l'indifferenza che l'etruscologia ha sempre mostrato per le pur evidenti e fondamentali relazioni di Villanova con il Bacino Carpatico, scoperte e studiate da Hencken (1968) e confermate ed elaborate dai successivi archeologi. Relazioni che, fra l'altro, si lasciano ancora più facilmente utilizzare dopo la recente conferma delle affinità con l'etrusco del retico: che ovviamente, se non è autoctono, deve provenire dal nord.

Passando ora alla *lingua* etrusca, fra le reazioni ai risultati della recente ricerca genetica vi è stata una presa di posizione da parte di Piazza, che nel citato dibattito di Rovereto ha sostenuto l'ipotesi – presentata dubitativamente dal linguista americano Greenberg in un suo volume uscito un anno prima della sua morte - secondo la quale l'etrusco potrebbe essere una lingua IE (Greenberg 2000, 22-23). Da un lato, la proposta mi ha fatto piacere, perché dimostra che un originale genetista come Piazza non segue necessariamente la dottrina ricevuta, per i campi che non sono la sua specializzazione ma in cui deve necessariamente entrare, ma è anche capace di seguire strade indipendenti. Dall'altro l'ipotesi di Greenberg, sostenuta senza alcun approfondimento della lingua etrusca, è del tutto inaccettabile. Camporeale gli ha ricordato che i numeri e il verbo 'essere' in etrusco non sono quelli IE, ma gli argomenti più importanti, per escludere tale appartenenza, sono quelli tipologici: l'etrusco è una lingua *agglutinante* (come l'Uralico, l'Altaico e molte altre lingue del mondo, ma non come l'IE, che è invece una lingua *flessiva*); l'etrusco ha l'accento sulla prima sillaba (come l'Uralico e molte altre lingue, ma *non* come l'IE); l'etrusco ha l'armonia vocalica (come hanno l'Uralico, l'Altaico ed altre lingue, ma che l'IE *non* ha); e l'etrusco ha solo consonanti occlusive sorde (come l'Uralico e poche altre lingue, ma *non* come l'IE). In breve, *tipologicamente* l'etrusco è lontano le mille miglia dall'IE. Per cui, fra le due ipotesi di Greenberg, l'unica accettabile è semmai quella che l'etrusco sia parte della famiglia che Greenberg chiama eurasiatica. Ma questa ipotesi, come quella nostratica, ci porterebbe troppo lontano dal tema di questo articolo.

Se poi, come ho detto, l'indipendenza critica di Piazza nei confronti della dottrina ricevuta mi fa piacere, mi chiedo anche – forse a torto - se la sua ipotesi non riveli il desiderio di trovar conferma alla teoria di Cavalli Sforza e di Renfrew sulla dispersione neolitica dell'IE, secondo la quale, come è noto, l'IE dovrebbe arrivare in Europa all'inizio del Neolitico provenendo dall'Anatolia.

E questa ipotesi mi viene suggerita da un'altra presa di posizione, questa volta da parte dello stesso Cavalli Sforza, espressa in una prefazione da lui scritta per un libro di un linguista dilettante, ingegnoso ma temerario, e troppo poco preparato per accorgersi che la sua tesi sull'identità dei 'radicali' presenti nella toponomastica, nell'idronimia e nell'oronimia di mezzo globo terrestre con quelli delle Alpi e dell'Appennino⁵ è assolutamente priva di senso per la linguistica. Anche qui, è certo utile notare il distacco di Cavalli Sforza dalla dottrina ricevuta, distacco che per lo meno potrebbe servire ai suoi ostinati difensori quanto poco essa conti, ormai, nel quadro della ricerca mondiale. Purtroppo, però, la teoria elogiata da Cavalli Sforza di 'scientifico' non ha neanche l'ombra, dato che in tutte le lingue del mondo i 'radicali', cioè le sillabe, sono obbligatoriamente composte da un numero esiguo di fonemi, essendo prodotte da tutti gli esseri umani con lo stesso, limitato apparato fono-articolatorio. Inoltre, dovendo anche soddisfare il comune bisogno di tutti gli esseri umani di emettere il fiato mentre si parla, sono anche composte, obbligatoriamente, da identiche sequenze di consonanti e vocali, queste ultime necessarie per la respirazione. Per cui ci si

⁵ Claudio Beretta, *I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti. Strutture linguistiche preistoriche*, Centro camuno di studi preistorici, Ulrico Hoepli, Milano 2003.

può facilmente immaginare quale valore statistico abbia la ‘scoperta’ di somiglianze o identità fra le sequenze delle stesse consonanti e vocali nelle diverse lingue del mondo! Di ‘scoperta’, in realtà, si dovrebbe parlare solo se fossero diverse! E si resta perplessi constatando che Cavalli Sforza, maestro indiscusso di statistica oltre che di genetica, non si renda conto della assoluta mancanza di interesse scientifico di una teoria simile, ed arrivi anzi a scriverne: “le sue conclusioni [dell’autore] sulla possibilità di una fase antichissima, monosillabica e agglutinante, pre-mongolica, pre-semita e pre-indoeuropea, fondate su fatti storico-linguistici validi ancora oggi, cioè sui nomi delle acque, dei monti, delle pianure [sono] interessant[i] e forse la ricerca futura potrà dimostrarne l’importanza” (p. XV).

Confesso di non capire che cosa possa indurre uno dei più autorevoli scienziati del mondo ad appoggiarsi a tesi simili, pur di salvare una teoria che – evidentemente – non si sta dimostrando fra le più forti. E che, oltre alle sue debolezze intrinseche, linguistiche ed archeologiche (non parlo di quelle genetiche, anche se a me profano sembrano evidenti), ha anche il grosso difetto di essere trasparentemente *eurocentrica*. Perché, sebbene sostituisca gli ormai screditati IE guerrieri supermen stile Gimbutas e compagni con i più *politically correct* inventori della agricoltura, continua a presentare gli IE come superiori agli altri. Privando per di più, Assiri, Babilonesi, Sumeri e Semiti, tutti popoli non IE, del *loro* indiscusso primato mondiale nella formazione delle civiltà *urbane*, conseguenza di quello che è anche – senza ombra di dubbio – il *loro* precedente primato *agricolo*.

Mi sfuggirà certamente qualche aspetto del problema, ma non mi è chiaro perché i genetisti non prendano in più seria considerazione i vantaggi che sugli altri modelli presenta la TCP, oggi seguita da numerosi e rispettabili linguisti, italiani e non, oltre che da autorevoli archeologi stranieri, come appare, per esempio, dal sito www.continuitas.com.

11 Questioni terminologiche: *Paleo-Ungherese*

Nel mio libro ho quasi sempre usato, anche in riferimento all’Etrusco, gli etnonimi *ungherese* e *magiaro*, e solo per le attestazioni lessicali specifiche ho parlato più esattamente di Antico e Medio Ungherese, seguendo la convenzione tradizionale che designa con questi due termini, rispettivamente, l’ungherese dagli inizi al 1530 circa, e dal 1530 al 1790 ca.. Nella ricostruzione comparata dell’ungherese, tuttavia, prima dell’Antico Ungherese c’è solo il Proto-Ungherese, se non si vuole considerare il cosiddetto “Preungherese”, nozione alquanto infelice che raggruppa l’insieme dei termini di tradizione ugrica, finno-ugrica o uralica, per definizione di datazione radicalmente diversa fra loro, preservati nell’ungherese; inoltre, il termine stesso è fuorviante, come tutti i termini storico-linguistici che adoperano il prefisso *pre-* in questo senso, perché non tiene conto del senso *normale* del prefisso *pre-*, che è quello che appare in termini storici come *pre-cristiano* e *pre-islamico*, ed anche in importanti termini storico-linguistici come *pre-IE*, e *pre-romano*, che implicano l’*assenza*, e non uno stadio più antico, dell’IE e di Roma. Sicché, anche per evitare i fraintendimenti che nel frattempo ho notato nelle reazioni al mio libro – sia in Italia che in Ungheria – credo sia utile introdurre il nuovo termine di *Paleo-Ungherese* come termine sincronico ed equivalente ad *Etrusco*, per indicare con maggiore precisione quello ‘stadio arcaico’ dell’ungherese che la mia tesi necessariamente riconosce nell’Etrusco. Il *Paleo-Ungherese* o *Etrusco*, in questo senso, è uno stadio che sta fra il Proto-Ungherese ricostruito e l’Antico Ungherese.

Come ho già mostrato nelle pagine precedenti, occorre poi distinguere anche fra due ramificazioni del *Paleo-Ungherese*:

- (A) *Paleo-Ungherese BC o del Bacino Carpatico*, e quindi *precedente* la migrazione verso sud dei Proto-Villanoviani e dei loro predecessori, e pertanto aperto a tutte le influenze che successivamente interessarono il Bacino Carpatico (come quelle iraniane del I millennio), e che porteranno il *Paleo-ungherese BC* a svilupparsi in Ungherese Antico, Medio e Moderno; e

- (B) *Paleo-Ungherese E o Etrusco*, che prima di estinguersi avrà invece subito, inevitabilmente, le influenze dal Latino, dall'Italico, del Greco e di eventuali altre lingue del Mediterraneo, mentre non avrà potuto subire le altre.

3 Una migliore lettura dell'iscrizione sul *kyathos* di Vetulonia (TLE 366; ET Vn 0.1)

L'iscrizione sul *kyathos* 'parlante' di Vetulonia (Alinei 2003, 197 sgg.) è, a mio avviso, uno dei documenti più convincenti dell'identità linguistica etrusco-paleoungherese. Dato che il *kyathos* è un vaso potorio, la duplice lettura nell'iscrizione a *scriptio continua* della sequenza *iθal*, identica ad ungh. *ital* 'bevanda', è già un primo indizio importante. Il fatto poi che la mia traduzione, anche così come è stata illustrata nel mio libro, dimostra senza ombra di dubbio che l'iscrizione è del tipo 'parlante', e permette quindi un parallelo illuminante con analoghi vasi potori 'parlanti' latini e greci (p. 198), ha un'importanza che difficilmente può essere sottovalutata. La modificata lettura che presento ora (e che in parte è stata introdotta nella traduzione del mio libro in ungherese) da un lato continua e conferma la traduzione già fatta, dall'altro la migliora e, a mio avviso, la rende pressoché definitiva.

- (1) La novità più importante sta in una diversa lettura della sequenza IXEME, che si trova nella prima parte del testo, contenente l'invito a bere. Letta unitariamente, il pur ovvio collegamento con il tema ungh. *igy-* di *iszik* 'bere' non produceva nulla di convincente, perché si era costretti a ipotizzare un insolito 'bevo', riferito al vaso 'parlante'. Mentre sdoppiata in IXE ME - come mi ha suggerito una lettrice ungherese - la sequenza viene ad equivalere all'imperativo 2a sg. *idd* (< *igy*) 'bevi', seguito dal completivo *meg* (*mee*: 1585), e diventa quindi una frase del tutto trasparente come 'bevi ancora' o 'beviti, bevi tutto'.
- (2) Poiché, d'altra parte, la nuova lettura di IXE ME è limitata alla 2a sg. dell'imperativo, cade anche la traduzione alternativa che avevo proposto nella versione italiana del mio libro, in cui URU 'signore', anziché essere un vocativo, poteva essere anche il soggetto (= "in me il Signore beva la bevanda").
- (3) La traduzione della sequenza NACEME ... IΘAL ΘILEN ... con ungh. *nekem ital töltsd*, cioè "versami/versa in me la bevanda" non è una libera interpretazione dell'ungherese (a parte l'omissione dell'articolo e della *-t* dell'accusativo in *ital*), ma una frase ungherese perfettamente comune, una volta acquisito che ΘIL- (in altri testi etruschi anche TEL/ΘEL-, con lo stesso valore di 'riempire, adempiere') equivale all'antico ungherese *tel* 'riempire' già attestato nei Sermones Dominicales del 1456-1470 (EWU), da cui il moderno *tölt* 'versare, riempire'. Per esempio nel dizionario inglese-ungherese di Ország László si trovano gli esempi *tölthetek neked is?* "posso versare (qcosa) anche a te? (con *-hetek* 'posso', e *neked* 'a te' anziché *nekem* 'a me), e *tölt valakinek valamit* 'versare a qualcuno (-*nek* 'a') qualcosa'. Per cui la traduzione utilizzata nella versione ungherese, cioè *belém* ('dentro di me') ... *öntsd* 'versa' *az italt* 'la bevanda', può essere, a mio avviso, considerata inutilmente libera, anche se, naturalmente, con l'uso di *belém* 'dentro di me' si mira ad esplicitare meglio il contesto del vaso 'parlante'.
- (4) Quando ho scritto il mio libro mi era sfuggito che il *kyathos* non è solo un vaso potorio ma anche un'unità di misura per liquidi, come risultato da qualunque manuale di riferimento. Si conferma così, indirettamente, la mia traduzione di MESNAMER con 'misura dell'idromele', dato che ungh. *méz* 'miele', nella sua anteforma FUG **mete-* significava anche 'idromele', e *-MER* è identico a ungh. *mér* 'misurare' (cfr. MARU 'gromatico' > ungh. *mérő*).
- (5) Poiché la seconda parte del testo - MESNAMER TANSINA MULU, che anche nella versione ungherese del libro appare tradotta "(io sono) il dono *la cui* bella forma indica la misura dell'idromele" - non mostra elementi morfosintattici tali da permettere una traduzione di tipo subordinato relativo, la sua traduzione si lascia forse effettuare più semplicemente in termini di apposizione: "(io sono) il dono, (io sono) la bella forma indicante la misura

dell'idromele", con la doppia testa della costruzione (dono, bella forma) regolarmente alla fine. Lascerei quindi cadere la traduzione di tipo relativo;

La traduzione del testo è dunque ora solo una, ed è molto più lineare di quelle proposte nelle due versioni del mio libro:

“In me, o Signore, la bevanda versa, la bevanda bevi; (io sono) il dono, (io sono) la bella forma indicante la misura dell'idromele”.

Si noti anche la perfetta logica del testo, in cui il vaso parlante prima invita a *versare* la bevanda, e poi a *berla*.

Sfido chiunque a sostenere che la traduzione di questo testo, così perfettamente adatta al suo contesto materiale (un kyathos nella tomba di un gran signore etrusco) e storico-culturale (un vaso patorio ‘parlante’), e linguisticamente ineccepibile, possa essere il risultato di una coincidenza fortuita, soprattutto se vista nel quadro complessivo delle argomentazioni e delle affinità da me illustrate, sia archeologiche che culturali e linguistiche, e di quelle genetiche ora emerse.

4 Origini ciuvasce del plurale etrusco in *-r*

Nel mio libro partivo dalla constatazione che non esiste plurale comune alle diverse lingue uraliche, ma che mancano comunque, nel plurale dell'ungherese e delle altre lingue uraliche, evidenti affinità con la *-r* del plurale etrusco. Per cui avevo finito con ipotizzare un utilizzo più esteso, nell'antichità, della formante *-r*, che è molto frequente in ungherese con valore iterativo, e che è attestata anche in Uralico come formante nominale e aggettivale (322-3).

Nel prosieguo della mia ricerca, tuttavia, ho scoperto che *-r* è la marca del plurale dei pronomi di 1a e 2a persona in ciuvascio, cioè nella lingua turcica che ha più influenzato l'ungherese, sia linguisticamente che culturalmente: ricordo, fra l'altro, che la maggioranza della terminologia agricola e dell'allevamento in ungherese è ciuvascia. Non solo, ma la marca del plurale dei nomi (e dei pronomi di 3a), che in ciuvascio è *-sem*, rappresenta un'innovazione recente⁶. Dal che si può dedurre che *-r* era l'antico plurale ciuvascio, e che è stato questo che ha influenzato l'etrusco. E' molto probabile che vi siano altre caratteristiche ciuvasce nella morfologia etrusca, oltre a quelle così importanti, già notate nel lessico etrusco e ungherese, e se neavrò la possibilità ritornerò sul tema.

5 Il passato etrusco in *-ce*

Come ho già scritto nella mia replica alla recensione di Gheno (v. questo numero a p. ??), anche sul passato etrusco in *-ce* nel mio libro non ho potuto formulare che un'ipotesi congetturale, basata anche qui sulla diversità della formazione del passato nelle diverse lingue uraliche, e sulla mancanza di affinità specifiche con l'etrusco. E l'unica affinità rilevante riscontrata con l'ungherese era quella con l'*-é* dell'imperfetto o passato narrativo dell'antico ungherese (350).

Uno studio più attento dei testi antico-ungheresi mi permette ora di formulare un'ipotesi migliore: proprio il più antico testo ungherese, detto *Halotti Beszéd és Könyörgés* ('Orazione funebre e preghiera'), scritto fra il 1192 e il 1195, attesta più volte il verbo *evec* 'mangiò', invece della forma moderna *evett*: come per esempio appare nella frase *es evec oz tiluvt gimilstwl* 'e mangiò il frutto proibito'; nonché il verbo *horoguvec* 'si adirò', invece di *(meg)haragudott*. Questa forma in *-c* (= /k/) della 3a sg del passato della coniugazione soggettiva, anche se nel XII secolo sembra ristretta ai verbi in *-ik* (la maggioranza dei verbi ungheresi), offre un'altra dimostrazione della produttività della lettura dell'etrusco in chiave ungherese.

Gheno stesso, inoltre, in una risentita comunicazione personale (con la quale ha inteso chiudere la querelle con me), mi informa – e non posso che ringraziarlo – che il passato in *-k* non è

⁶ Comunicazione personale del Prof. A. Róna-Tas

estinto, ma sopravvive dialettalmente in Ungheria e in aree minoritarie ungheresi di altri paesi, più precisamente tra i Csángó (il gruppo ungherese linguisticamente e culturalmente più arcaico, nella Moldavia rumena), e sporadicamente nel Szabolcs, nel Baranya e nella Slavonia. Ciò che rende ancora più significativa l'affinità etrusco-ungherese da me rilevata.

6 Un'etimologia alternativa di etr. *clan* 'nato, figlio'

Nel mio libro ho sostenuto una ipotesi semanticamente difficile: quella che etr. *clan* derivi da una anteforma di ungh. *hal* 'morire', confrontabile con Mansi *kāl-*, Khanty *kāla* 'idem', Ur **kola* 'idem', nel quadro delle credenze religiose degli antichi Ugri, secondo le quali l'anima dei morti migrava in cerca di un neonato. Per cui, nel corso del rito per la nascita, la donna più vicina alla puerpera aveva il compito di identificare il morto o la morta che erano migrati nel bambino.

L'ipotesi continua a sembrarmi sostenibile, ma rilevo, e mi sembra vada presa in considerazione come alternativa valida, anche la possibilità di un'origine turcica, con una semantica senza problemi: mtu. uig. ciag. ecc. *oylan* 'giovane, ragazzo', atu. uig. ecc. *oɣul* 'figlio, ragazzo' (EWT 358).

7 L'etimologia di etr. *Menerva Menarva*, lat. *Minerva* ecc.

La discussione sull'etimologia del teonimo lat. *Minerva* (forma arcaica *Menerva*) non è mai arrivata a una soluzione soddisfacente: fra l'origine etrusca, autorevolmente sostenuta da Ernout et Meillet (DELL), e quella latina – da *mens memini moneo* – sostenuta da studiosi oggi considerati superati come Curtius e Vaniček, oltre che dalla maggior parte degli antichi (DELL e Wissowa in ALGRM), oggi gli etruscologi propendono per quest'ultima, ma a mio avviso senza buone ragioni. Il fatto che il nome di *Minerva* sia attestato non solo in latino ma anche in osco e falisco (argomento invocato da Ingrid Krauskopf in DICE s.v.) non basta certo a dimostrarlo: una volta affermatosi in area latina, il culto di *Minerva* avrebbe potuto facilmente estendersi anche all'area italica. Inoltre, dal punto di vista linguistico, anche se l'equivalenza di *Men-* con *men-* di *mens mentis* è ammissibile, per l'ipotesi di un'origine latina resta il problema insormontabile di *-erva*, che in latino appare solo in *caterva* (termine che i Latini consideravano celtico), e al maschile in *protervus*, di etimologia oscura. E dal punto di vista della logica e del formalismo etimologico, la presenza di un suffisso assolutamente estraneo alla morfologia latina ha un peso molto più importante della presunta difficoltà, per un culto etrusco, a diffondersi in area latino-italica.

Dal punto di vista puramente etimologico, dunque, si dovrebbe comunque optare per una soluzione etrusca, e non latina.

Letto nella chiave di lettura ungherese e ugrica, il nome *Minerva* si rivela poi tanto trasparente quanto interessante dal punto di vista storico-culturale.

Anzitutto, partiamo dall'unica ipotesi possibile, dal punto di vista etimologico: delle due forme etr. *MENARVA* e *MENERVA* quella originaria dev'essere la prima, perché la seconda si lascia allora spiegare con l'armonia vocalica che si irradia dalla vocale accentata iniziale. Mentre se partissimo da *MENERVA*, sarebbe difficile spiegare *MENARVA*. Per quanto riguarda le varianti del tipo *MENRVA* *MERVA* e simili, come ho già sostenuto in termini generali nel mio libro, esse non sono l'effetto di sincope ma semplici grafie abbreviate a vocale parzialmente espunta. La tesi dell'originarietà di *MENARVA* è rafforzata dal fatto che le sue poche attestazioni si concentrano in iscrizioni arcaiche (ET Ve 3.45), o del V (ET La S.1, Vc S.4, S.4), o IV secolo (ET OA S.1), mentre quelle, più frequenti, di *MENERVA* si distribuiscono in tutto il periodo dal VI fino all'epoca recente, e quelle di *MENRVA*, ancora più frequenti, negli ultimi secoli.

MENARVA si lascia allora leggere come un composto, il cui primo elemento *MEN-* risulta collegabile ad ungh. *men-ít* 'salvare, liberare', *men-t* 'salvare, liberare, proteggere' (già attestato in aungh (XII sec.: EWU). Il secondo elemento del composto - *ARVA* - coincide invece con una anteforma dell'ungh. *orvos* 'medico' (dialettalmente anche 'mago, stregone'), che risale a FU **arpa* 'strumento magico, oracolo'; e ad essa possiamo attribuire il significato di 'destino, fato, sorte', che

appare regolarmente nei suoi continuatori: finl. *arpa* (gen. *arvan*) ‘destino, fato, bacchetta magica’, *arpamies* (*mies* ‘uomo’) ‘divinatore’, *arpo-* ‘estrarre la sorte’, *arpoja* ‘mago, divinatore’, *arpele-* ‘divinare, tirare la sorte’; Est. *arp* (gen. *arbi*) ‘destino, fato, magia’; *arbutama* ‘stregare, incantare’, *varp* ‘magia, stregoneria’; liv. *arbī* ‘strega’; lapp. *vuorbbe* ‘fato, fortuna’ (UEW I s.v. **arpa*). Si noti che questa famiglia lessicale FU ha riscontri anche in turcico: m.turcico *arva* ‘mormorare formule magiche’; turcico **arvišči* ‘mago’; teleut *arba* ‘stregare, incantare, incantatore, stregone’; uigur *arvišči* ‘mago, stregone; ciagatai *arba* ‘stregare, incantare, predire il futuro, raccontare fiabe, *arbayči* ‘incantatore, mago’ (UEW, EWT).

Letto, quindi, come ‘fortuna protettrice/salvatrice’, il nome etrusco di MENARVA corrisponde perfettamente a quello della dea greca *σώτεια Τύχη* ‘Fortuna (Bona) Salutaris’ (cfr. CIL 6, 184, 201, 202; 3, 3315), di cui probabilmente è un calco. Si ricordi che *σώτεια* ‘salvatrice’ era l’epiteto di altre dee greche, come Themis, Eunomia, Atena, Artemide, Ecate, Rea, Demetra, Kore (Liddell-Scott), ma che solo per *Τύχη* si usava anche il maschile *σώτερ* (ibidem). Ciò che mostra lo stretto nesso fra le due nozioni di ‘destino’ e di ‘salvezza, protezione’. E si noti che nel teonimo etrusco, differentemente da quello greco e latino, l’epiteto positivo è parte integrante del nome, quasi a escludere una ‘mala’ o ‘adversa’ o ‘brevis’ *fortuna*.

Quanto alle caratteristiche religiose della Minerva etrusca, anche queste sembrano corrispondere all’etimologia qui proposta. Per citare di nuovo la Krauskopf (DICE), gli “ex voto anatomici attesterebbero una funzione non sottovalutabile di M. come *divinità risanatrice*”, mentre “una *sors* rinvenuta a Santa Marinella indicherebbe anche un carattere *oracolare* della divinità” (mio corsivo). Aggiungerei che anche la sua importante funzione di *nutrice* (ibidem), evidente quando accudisce i piccoli Maris, o fa da levatrice a Fuflluns, o riceve in braccio Epiur, entra nel quadro della divinità positiva, protettrice e salvatrice, che emerge dall’etimologia del suo nome.

8 Il cervo sacro in etrusco e in ungherese: l’etimologia di etr. *Uni*

In un recente studio sulle offerte sacre nel ‘complesso monumentale’ di Tarquinia Maria Bonghi Jovino (2005), elaborando ricerche precedenti, ha richiamato l’attenzione sulla “consistente, direi quasi schiacciante, presenza del *Cervus elephas*” fra i resti delle offerte, “sempre presenti nei rituali e [...] in tutte le fasi cronologiche” (76); e sul fatto che “la testimonianza archeologica attesta la presenza di palchi e resti cervini in tutte le fasi” (77); e “la lavorazione ... si mantiene costante nei secoli, quasi a segnalare un congelamento della tecnica di esecuzione” (idem). E sulla base di Torelli (1997 133-4), la studiosa conclude “La documentazione archeologica offerta dai resti cervini è molto rilevante perché fornisce indicazioni sui culti più remoti dal momento che, fin dalle prime manifestazioni sacre ritualizzate, se ne osserva la costante presenza: palchi, punte di corna segate e lavorate, oggetti vari ricavati dai pugnali delle corna. Le corna di cervo tagliate, i dischetti d’osso e ogni altro elemento ricavato dalle corna hanno fatto riflettere sul significato. Se ci trovasse in un contesto di semplice abitato, tali rinvenimenti avrebbero potuto essere spiegati come residui di industria di uso quotidiano per approntare manici di utensili, amuleti o altro ancora ma il contesto generale ... e la loro presenza in tutti gli spaccati cronologici [dal periodo protoetrusco del bronzo finale/ferro (X-VIII secolo) al periodo arcaico (VI/V secolo)], ha fatto escludere una simile lettura accreditando l’uso sacrale dei reperti”. Per concludere, “Il cervo è dunque l’elemento-guida del culto *primigenio* praticato nell’area sacra e apporta solidi indizi per gli attributi e l’archetipo della divinità *primigenia* nel suo più remoto orizzonte cronologico” (78) (mio corsivo).

Inoltre, la divinità a cui erano destinati i resti cervini – e che è anche l’unica il cui nome sia concretamente attestato nel complesso monumentale di Tarquinia -, è *Uni*, la ben nota divinità femminile che condivide con il dio del cielo maschile Tinia il posto di maggiore importanza nel pantheon etrusco.

Senonché, la *Uni* che emerge dalle importanti considerazioni della Borghi Jovino è diversa da quella nota, cioè dalla *Uni* assimilata alla latina Iuno e alla greca Hera: “il suo originario campo d’azione si rivela essere la caccia e la protezione della natura in una sorta di ambiguità tra cacciatrice e protettrice degli animali.” (78). “In sostanza la dea, benché con contorni sfumati, si

presenta in diverse ipostasi: protettrice del mondo sotterraneo, della caccia, della natura e dei cicli lunari, degli animali. Siamo al cospetto di una divinità buona e favorevole che, con le sue valenze, rende palese come la prima organizzazione del sacro sia passata attraverso la presenza numinosa nel paesaggio. La documentazione archeologica induce a ipotizzare un processo di costruzione del ‘sacro’ di lunga durata su uno sfondo ancora più remoto e molto lontano nel tempo” (78).

Ora, sia il rapporto di Uni col cervo, sia la sua ambiguità di cacciatrice e di protettrice degli animali, così come la sua palese origine da una concezione sacrale del paesaggio, fanno pensare a una divinità di origini totemiche: è infatti solo l’animale totem che è in grado di neutralizzare la contraddizione fra la caccia e la protezione della preda, da un lato proteggendo gli animali suoi simili, dall’altro concedendo solo alla propria tribù il permesso di cacciarli. Ed è solo il totem, quale creatore dell’universo, che si incarna nel paesaggio.

E’ allora interessante notare che in ungh. *űnő* significa ‘cerva’, e che *Enee*, sua variante grafica arcaica, è anche il nome di quella cerva magica che, nella “saga delle origini” dei Magiari, unitasi al gigante poligamo Ménróth (probabilmente da *mén* ‘stallone’), dà alla luce i due fratelli cacciatori *Magor* e *Hunor*, capostipiti, rispettivamente, dei Magiari e degli Unni (De Ferdinandy 1983, 229). Ed è anche interessante notare come anche questo nome sia di origine turca (da Alt **inag*), e come la variante ciuvascia *əne* sia, come al solito, la più vicina al nome ungh. mitico *Enee*: ancora una volta, insomma, l’ungherese ci appare nel suo rapporto simbiotico con il turco e più precisamente con il ciuvascio.

In effetti, un’origine di etr. *UNI* da lat. *Iuno*, pur se comunemente accettata, potrebbe rivelarsi, dal punto di vista filologico, come una *lectio facilior* da abbandonare. Vediamo perché.

- (1) Anzitutto, sul piano storico-religioso, né *TINIA* né *MENERVA* sono nomi di origine latina. Di *TINIA* siamo certi (e vedremo più oltre come si possa analizzare questo nome), e di *MENERVA* abbiamo appena detto. Di sicuramente latino, fra i teonimi etruschi, non c’è che *SELVANS*, e forse, ad essere di manica larga, anche *VEIVE* e *SATRE*, se da *Veiovis* e *Saturnus*. A parte i teonimi di origini greca, che sono più numerosi di quelli latini, tutti gli altri, che sono molti, sono etruschi.
- (2) Più importante, perché obiezione linguistica ed ha quindi valore formale, se *UNI* derivasse da *Iuno*, dovremmo ammettere uno sviluppo fonetico basato sulla perdita della semivocale –*j*–, che contrasterebbe con quelle tendenze fono-articolatorie dell’etrusco, così come ci sono note, nelle loro linee generali, grazie a quella pietra miliare della linguistica etrusca che è la ricerca di de Simone sui prestiti etruschi dal greco (de Simone 1968-1970). Ecco la documentazione: il teonimo latino *Diove* appare su uno specchio etrusco (idem II 103), e non ha perso la semivocale diventando **Dovem*. Un nome greco come *Iason* ‘Giasone’, che presenta lo stesso tipo di dittongo di *Iuno*, in etrusco viene reso con *Easun*, *Heiasun*, *Heasun*, *Eiasun*, *Hiasunu* (idem II, 133, 144, 155); e mai con **Ason*, senza semivocale. E semmai, se dovessimo ipotizzare un mutamento fonetico, dovremmo piuttosto aspettarci, per una parola come *Iuno*, lo stesso sviluppo mostrato dal gruppo iniziale *Fió-/dió-*, che al contrario del supposto passaggio di *Uni* da *Iuni* mostra la perdita della vocale tonica e la trasformazione della semivocale –*j*– in –*i*–, per cui abbiamo da *Fiόλᾱος* *VILAE*, da *Διομήδης* *ZIMITE*, *ZIMAITE* e simili, da *Διονύσιος* *TINUSI*, da *Διοφάνης* *TIΦANE* ecc. (idem 165-66). Dovremmo insomma aspettarci **INI*, non *UNI*.

A mio avviso, insomma, l’ipotesi che *UNI* fosse, in origine, il nome etrusco della cerva, affine a quello ungherese *űnő* di origine turca, e che per questo a lei, come dea-cerva primigenia, si sacrificassero resti di cervo, è del tutto plausibile. Grazie poi alla fortuita somiglianza fonica con *Iuno* questo nome, durante il processo di antropomorfizzazione, sarebbe stato poi assimilato a quello della dea latina.

9 L'etimologia altaica del teonimo etr. *Tinia*: turcico *Täng-ri* dio del cielo

Il teonimo TINIA è certamente etrusco, ed anche di questo il quadro etnolinguistico e culturale aperto dalla mia tesi permette un'etimologia interessante.

La principale divinità altaica, che ha il ruolo di dio celeste, e il cui nome deriva da quello del 'cielo', è infatti *tänri* in a.tu., kom., ciag., tu.or., barab. 'Dio, cielo'; in calm. *teñiri* 'Dio'; in tu.osm, turkm. e azerb. *tanri* 'Dio', ecc. Räsänen deriva il suo nome da quello del cielo in Cinese (e Coreano) *tien* (da cui poi *tien-li*, *tien-ti*, *tien-te* ecc., rispettz. 'ragione del cielo', imperatore del cielo', virtù del cielo' ecc. nelle varie articolazioni del principio celeste nella religione cino-coreana) (v. EWT, 474, con rinvio a Joki 354-6, e a Ramstedt SKE Helsinki 1949, MSFOu 95). Per cui *tänri* deriverebbe da *tien-li* 'ragione del cielo'. Quindi è probabile che *TIN* in etrusco valesse 'cielo' e *TINIA* forse 'il Celeste'.

10 Etr. *volta* 'mostro'(Plinio), ungh. *volta* 'essere'

Plinio, nel secondo libro della sua *Historia Naturalis*, riferisce di un antico racconto etrusco, secondo cui il re Porsenna impetrò ed ottenne un fulmine quando un mostro chiamato *Volta* si avvicinò alla città di Bolsena (Orvieto) dopo aver devastato le campagne: "Vetus fama Etruriae est, impetratum Volsinios urbem depopulatis agris subente mostro, quod vocavere Voltam, evocatum a Porsina suo rege" (140). Purtroppo, non sappiamo altro di questo mostro, il cui nome per altro non figura né fra le Glosse dei TLE di Pallottino, né negli ET di Rix.

In effetti, *volta* in ungherese è il sostantivo che significa 'essere'; ed è parola già attestata in aungh. (1372), e di chiara origine FU: **bole-* 'essere, divenire' (EUW). Ora, in tutte le lingue del mondo sostantivi come 'essere' o 'cosa' vengono spesso usati come nomi sostitutivi (noa) di un referente tabuizzato, nella loro qualità di massima generalizzazione ((Alinei 1985, 1986b, 1988, 1993, 1996, 2000 con bibliografia). Nella tipologia tabuistica, molto ben studiata dalla linguistica, si usano infatti diversi tipi di generalizzazione: fra cui quella del diretto superordinato nella tassonomia del referente (per esempio 'bestia' per qualunque animale, cfr. it. *biscia*), o quella della generalizzazione massima, come 'lui', 'esso', 'lei', 'cosa' o, appunto, 'essere', per qualunque cosa vivente tabuizzata (cfr. Havers 1946, 159, Zelenin 1988-89, I, 245).

11 Origine turcico-ciuvascia di etr.-lat *LAR LARES*

L'origine etrusca di *Lar Laris* e *Lares Larum* è data come sicura da Ernout e Meillet (DELL), che collegano questi nomi ai teonimi etr. *Laran Laruns*. Tuttavia, il collegamento dei Lari 'geni tutelari' con un probabile dio della guerra come Lara (DICE) non sembra a prima vista plausibile. Per cui in questa nota tratto prima l'etimologia del nome dei Lares intesi come geni tutelari, e poi discuto il suo possibile collegamento con il teonimo.

Il ciuvascio, come già detto, è la lingua turcica che ha più influenzato l'ungherese, ed anche nel quadro tradizionale dell'ungarologia viene considerato come il miglior candidato a rappresentare la lingua parlata dai cavalieri guerrieri turcici che conquistarono e acculturarono gli Ungheresi, separandoli dai loro affini Ob-Ugri e guidandoli all'occupazione del loro territorio storico. Nella mia tesi, sono appunto Ciuvasci appartenenti alla cultura dei *kurgan* che invasero l'Ungheria alla fine del III millennio.

Ora in ciuvascio *lar* significa 'insediarsi, stabilirsi, sedersi, risedere, accomodarsi', oltre che 'covare le uova; crescere, piantare; atterrare, imbarcare, ormeggiare, ancorare' ed altro ancora. E' parola altaica, affine a uig. *olur olor*, soj. *olur*, jak. *olor*, a uig., m.tu, ecc. *oltur* 'sedere, sedersi, insediarsi', bar. *oltyr*, oir. tel. *šor*. tu.or., osm. krm. azerb., kzk. *otur* 'sedere, sedersi, abitare' ecc.; sag. *olat olyt* 'un luogo in cui ci si può stabilire', ecc. (EWT 361).

Il nesso con i Lares è dunque evidente: essi si lasciano interpretare come gli antenati degli invasori Proto-Etruschi che si erano insediati in Italia, e sotto la cui protezione si ponevano le famiglie degli Etruschi.

Se poi, partendo da questa etimologia, a mio parere suggestiva, vogliamo spiegare anche il teonimo *Laran* - di cui per altro non si è certi se designi solo un dio della guerra o anche un semplice guerriero, il collegamento sarà logico, più che etimologico. E' infatti ovvio che i primi 'coloni' che si erano insediati, come Proto-Etruschi, in Etruria lo avevano fatto come invasori guerrieri, e non come pacifici immigrati. Di qui, si può pensare, la loro rappresentazione, sia come semplici guerrieri, sia in chiave mitica e religiosa come 'dio della guerra'.

BIBLIOGRAFIA

- ALGRM = Roscher, W. H. (1884-1886), *Ausführliches Lexikon der Griechischen und Römischen Mythologie*, Druck und Verlag von B. G. Teubner, Leipzig, 10 voll.
- Alinei, Mario (1983), *L'evoluzione dal totemismo al cristianesimo popolare studiata negli sviluppi semantici dei dialetti italiani*, in Quaderni di Semantica IV, pp. 3-29, 253-270.
- Alinei, Mario (1986), *Belette*, in *Atlas Linguarum Europae I*, Assen/Maastricht, pp. 145-224.
- Alinei, Mario (1988), *La monografia sul tabù linguistico dell'etnografo sovietico Zelenin: Presentazione*, in Quaderni di Semantica IX, pp. 183-5.
- Alinei, Mario (1993), *Due note su "totem" e "tabù" nei dialetti*, in Quaderni di Semantica, XIV, pp. 3-7.
- Alinei, Mario (1996-2000), *Origini delle lingue d'Europa, vol. I: La teoria della continuità; Vol. II: Continuità dal Mesolitico al Ferro nelle principali aree europee*. Bologna, Società editrice Il Mulino.
- Alinei, Mario (2003), *Etrusco: una forma arcaica di ungherese*, il Mulino, Bologna.
- Alinei, Mario (2005), *Ősi kapocs. A magyar-etruszk nyelvrokonság*, Allprint, Budapest.
- Barfield, Lawrence (1971), *Northern Italy before Rome*, Thames and Hudson, London..
- Bonghi Jovino, Maria (2005), *Offerte, uomini e dei nel "complesso monumentale" di Tarquinia. Dallo scavo all'interpretazione*, in Bonghi Jovino, M. e F. Chiesa (curr.), *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro. Atti dell'incontro di studio* (Milano 26-27 giugno 2003), L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 73-89.
- Cardarelli, Andrea (1992), *Le età dei metalli nell'Italia settentrionale*, in Guidi A., M. Piperno (cur.), Guidi, Alessandro, *Italia preistorica*, Editori Laterza, Bari.
- Cinniogly, C., R. King, T. Kivisild, E. Kalfoglu, S. Atasoy, G.L Cavalleri, A.S. Lillie, C.C. Roseman, A.A. Lin, K. Prince, P.J. Oefner, P. Shen, O. Semino, L.L. Cavalli Sforza, P.A. Underhill (2003), *Excavating Y-chromosome haplotype strata in Anatolia*, in *Human Genetics* 114, 127-148.
- DELL = Ernout, A. – A. Meillet (1959-1960), *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Librairie C. Klincksieck, Paris, 2 volumi.
- De Ferdinandy, Michael (1983), *Die Mythologie der Ungarn*, in Haussig (ed.), 209-259.
- de Simone, Carlo (1968-1970), *Die Griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, 2 voll. Harrassowitz, Wiesbaden.
- Di Benedetto G., A. Ergüven, M. Stenico, L. Castri, G. Bertorelle, I. Togan, G. Barbujani, *DNA Diversity and Population Admixture in Anatolia* (2001), in *American Journal of Physical Anthropology* 115, 144-156.
- DICE = *Dizionario Illustrato della Civiltà Etrusca*, a cura di Mauro Cristofani, Giunti, Firenze 1999.
- EWT = Martti Räsänen, *Versuch eines Etymologisches Wörterbuch der Türkisprachen*, Helsinki 1969.
- EWU = *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993-1997, 3 voll.
- Greenberg, Joseph (2002), *Indo-European and Its Closest Relatives: The Eurasiatic language family. Vol. 1: Grammar*, Stanford University Press.
- Haussig, Wilhelm Hans (ed.) (1983), *Götter und mythen im alten Europa*, Ernst Klett Verlag, Stuttgart.
- Havers, Wilhelm (1946), *Neuere Literatur zum Sprachtabu* (Akademie der Wissenschaften in Wien, Phil.-hist. Klasse, Sitzungsberichte 223, Band 5), R.M.Roher, Wien.
- Hencken, Hugh (1968), *Tarquinia, Villanovans and early Etruscans*, The Peabody Museum, Massachusetts, U.S.A., 2 voll.
- Korenchy, Eva (1988), *Iranische Einfluss in den finnisch-ugrischen Sprachen*, in Sinor, Denis (ed.), *The Uralic Languages. Description, history and foreign influences*, Leiden, 665-681.

- Kovács, Tibor (1977), *The Bronze Age in Hungary*, Corvina Press, Budapest.
- Liddell, H. G. - Scott, Robert - Stuart Jones, H. (1953), *Greek - English lexicon*, The Clarendon Press, Oxford.
- Torelli, Mario (1997), Appunti per una storia di Tarquinia, in Bonghi Jovino M. e C. Chiaramonte Treré, *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, Milano, pp. 129-140.
- UEW = Károly Rédei, *Uralisches Etymologisches Wörterbuch*, 3 voll., Otto Harassowitz, Wiesbaden, 1988-1991.
- Vernesi C, D. Caramelli, I. Dupanloup, G. Bertorelle, M. Lari, E. Cappellini, J. Moggi-Cecchi, B. Chiarelli, L. Castri, A. Casoli, F. Mallegni, C. Lalueza Foz, G. Barbujani (2004), *The Etruscans : A Population-Genetic Study*, in *American Journal of Human Genetics*, 74, 694-704.
- Zelenin, D.K. (1988-89 = 1928), Tabù linguistici nelle popolazioni dell'Europa orientale e dell'Asia settentrionale, in *Quaderni di Semantica* 9, 187-317 (I); 10, 123-276 (II).